

Gestione dei rifiuti: il caso Italia

Intervista a Daniele Fortini, Presidente di Federambiente e Amministratore delegato di Asia Spa

Fabio Mariottini

Mentre in Campania si consumava l'emergenza spazzatura, la Corte europea di giustizia sanzionava l'Italia per il mancato rispetto della normativa comunitaria in materia di gestione dei rifiuti. Sotto accusa questa volta sono le inadempienze verso la direttiva n. 1997/31 che impone agli Stati dell'Unione Europea la riduzione dei rifiuti biodegradabili, stabilisce regole sui costi di smaltimento, regola l'apertura di nuove discariche e introduce nuovi vincoli ambientali per quelle preesistenti. In pratica, questo Paese che già undici anni fa, con il "decreto Ronchi", precorreva i tempi con un encomiabile tentativo di razionalizzare l'intero comparto dei rifiuti, oggi si trova ancora a doversi districare tra sanzioni europee, cassonetti pieni e degrado ambientale. Per cercare di capire meglio cosa non abbia e non stia funzionando in Italia in un settore definito da tutti strategico come quello dei rifiuti, abbiamo rivolto alcune domande a Daniele Fortini, Presidente di Federambiente e da poco più di due mesi Amministratore delegato di Asia Spa, l'azienda d'igiene ambientale di Napoli.

Già trent'anni fa Walter Ganapini pubblicava il saggio "I rifiuti come risorsa". Oggi veniamo sanzionati dall'Unione Europea e i rifiuti rimandano nel mondo l'immagine di un paese malato. Cosa è mancato all'Italia in questi anni?

Scontiamo le difficoltà di un Paese purtroppo a due se non a tre velocità, profondamente diviso tra un Nord nel quale si opera una gestione del ciclo dei rifiuti di livello europeo (raccolta differenziata pari al 38%, con punte del 49.1% in Trentino-Alto Adige e del 48.7% in Veneto), un Centro con punte d'eccellenza e sacche d'arretratezza (raccolta differenziata fra il 30.1% della Toscana e l'11.1% del Lazio) e un Mezzogiorno in cui – fatte salve alcune eccezioni positive – la gestione del ciclo dei rifiuti presenta ancora aspetti spesso disastrosi (raccolta differen-

ziata al 9%, commissariamento di alcune Regioni a partire dalla Campania, intere regioni prive di termovalorizzatori). Quel che è mancato è una politica industriale nazionale di respiro strategico capace di dotare l'intero Paese delle strutture e degli impianti necessari a chiudere virtuosamente il ciclo integrato dei rifiuti urbani.

Qual è oggi il mercato delle materie prime seconde?

È un mercato a diverse velocità anch'esso. Maturo da molti punti di vista per alcuni materiali, come il vetro o la carta, e assai meno per altri. Perché il sistema funzioni, occorrono due condizioni: che si faccia una raccolta differenziata adeguata in quantità e qualità e che si creino delle filiere di produzione e vendita dei materiali riciclati, si crei una domanda e, di conseguenza, un mercato. Se manca una di queste due condizioni, si assiste o al fenomeno assurdo dell'importazione di rifiuti selezionati dall'estero oppure all'accumularsi di prodotti che non trovano uno sbocco. Spesso poi manca un elemento essenziale del mercato: la concorrenza. È il caso del vetro, dominato da due sole multinazionali che, ovviamente, ne condizionano tutti i passaggi.

Si parla molto dell'importanza della riduzione, ma il Rapporto Rifiuti 2007 redatto dall'Apat mostra, dal 2002 al 2006, un incremento costante della produzione nazionale dei rifiuti. Perché questa incongruenza?

Gli imballaggi incidono in maniera molto significativa sul totale della produzione di rifiuti urbani. Nonostante l'impegno di alcuni produttori, nella maggior parte dei casi si assiste a fenomeni di *overpackaging* dettati da norme igienico-sanitarie, da esigenze di mercato (penso alla necessità di confezionare i prodotti alimentari in porzioni adatte a un

pubblico di *singles* in costante espansione) e, a volte, di cattivo *marketing*. Ma le responsabilità non sono tutte e soltanto dei produttori: spesso sono i comportamenti dei consumatori, non propriamente virtuosi o come minimo poco attenti a queste problematiche, a privilegiare i prodotti più riccamente confezionati, o quanto meno a non curarsene. Un'opera di educazione del cittadino-consumatore è necessaria a far comprendere il costo – economico, oltre che ambientale – di tali comportamenti, in modo tale da orientarne le scelte. In questo modo si potrebbe concretamente incidere sulle scelte dei produttori, innescando un circolo virtuoso di riduzione a monte dei rifiuti e di risparmio di materiali e d'energia,

Ogni volta che si tenta di costruire un impianto (discarica, termovalorizzatore ecc.) si riaccende nei comportamenti dei cittadini quella sindrome Nimby che quasi sempre orienta la bussola delle politiche ambientali di questo paese.

È ora che gli amministratori tornino a fare il loro mestiere, prendano decisioni e le portino avanti, senza arroganza ma con la dovuta fermezza. Coinvolgendo in modo non meramente formale le popolazioni interessate fin dalla fase dell'ideazione degli impianti o delle infrastrutture, con scelte chiare, trasparenti, motivate. In questo senso un ruolo insostituibile possono svolgerlo le aziende di servizio pubblico locale, le più vicine al cittadino, che possono informare e aiutare la popolazione a formarsi un'opinione fondata sulle proposte che vengono avanzate. E poi occorre che tutti facciano la propria parte, a cominciare dalle istituzioni nazionali e regionali, avendo di mira non il proprio angusto tornaconto politico di breve periodo, ma una visione più ampia delle necessità del Paese. Una considerevole responsabilità ricade poi sugli organi d'informazione, che spesso purtroppo forniscono "notizie" non

